

Quel maschio fascista in cerca d'identità nelle colonie

Negli studi storici del colonialismo la prospettiva di genere ha faticato ad entrare nel nostro paese al contrario di quanto è accaduto nell'ambiente anglofono. Rompe l'anomalia un saggio di Giulietta Stefani sugli italiani in Africa orientale

l'articolo
di **Giulia Barrera**

Considerando quanto le idee di subordinazione delle donne siano state strumentali alla costruzione delle barriere razziali in colonia e dunque, in definitiva, alla costruzione dell'edificio coloniale ci si sarebbe potuti legittimamente aspettare che gli studi storici sul colonialismo assumessero precocemente il genere come categoria di analisi. Questo è avvenuto in ambito anglofono, ma non negli studi sul colonialismo italiano.

A parte qualche pionieristico saggio negli anni Ottanta, occorre attendere la fine degli anni Novanta perché l'analisi di genere cominci ad affermarsi negli studi coloniali italiani, in buona parte grazie a ricercatori - italiani e non - formati presso università anglosassoni. Le monografie in materia rimangono però una rarità (merita in particolare di essere ricordata B. Sörgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Napoli, Liguori, 1998).

E' quindi particolarmente benvenuta la pubblicazione di due libri sul colonialismo italiano nel Corno d'Africa che assumono in pieno un'ottica di genere, quali i lavori di Gianni Dore, *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa Orientale a Bologna (1936-1943)*, (Bologna, Patron, 2004) e di Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, (prefazione di Luisa Passerini, Verona, Ombre corte, 2007).

Il lavoro di Dore costituisce la prima pubblicazione di un epistolario femminile coloniale italiano: sessanta lettere (su di un totale di 146 conservate alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna) scritte dall'Eritrea e dall'Etiopia da Pia Maria Pezzoli, la moglie di un giovane e brillante funzionario coloniale, Giovanni Ellero (1910-1942). Nata nel 1905, la bolognese P.M. Pezzoli si era laureata in giurisprudenza ed era poi divenuta procuratrice legale; nel maggio 1936, appena sposata, aveva lasciato la professione per seguire il marito in colonia. Donna colta (nelle lettere alla madre discute spesso di letteratura e una delle sue costanti richieste ai parenti è l'invio di libri) e poco convenzionale (aveva scalato il Monte Bianco e il Cervino), in colonia assunse però pienamente il ruolo di moglie. Ruolo che - come acutamente mostra Dore, nella sua densa e corposa introduzione - giocava una parte di rilievo nelle strategie di

potere coloniali e non solo perché la presenza della moglie metteva il funzionario al riparo dalla tentazione di convivere con donne indigene.

La moglie del residente di governo (le Residenze erano circoscrizioni amministrative), ad esempio, era parte importante nelle cerimonie pubbliche. Per cercare di legittimarsi, il potere coloniale

Dopo la Grande guerra c'era una grande incertezza sul profilo maschile. C'era il timore che la vita comoda trasformasse tutti in uomini malaticci e senza nerbo

fece largo uso di ritualità pubblica, in parte assorbendo e trasformando a proprio uso tradizioni locali, in parte inventandone di nuove (ne ha parlato diffusamente lo storico africanista Terence Ranger nel celeberrimo *L'invenzione della tradizione*, da lui curato assieme a E. J. Hobsbawm). Pia e il marito andavano a inaugurazioni di monumenti ed edifici pubblici, partecipavano a cerimonie religiose e matrimoni dei maggiorenti locali e visitavano il territorio, sempre adeguatamente scortati da una pattuglia di ascari («il prestigio dei funzionari infatti non permette che si esca da soli», spiega Pia). Già solo il loro mostrarsi al pubblico era segno di presa di possesso del territorio (la presenza della moglie, in questo contesto, segnalava in Etiopia la fine della guerra e la piena affermazione del governo civile). «I capi e i notabili baciano la terra al nostro passaggio». Il messaggio dei rituali era chiaro.

La casa di un residente di governo era poi luogo dal forte valore simbolico, modello ed emblema della nuova civiltà dei colonizzatori. Nella casa si sperimentavano uno dei rapporti più stretti fra colonizzati e colonizzatori che si potevano avere in colonia: il rapporto servo/padrone. La moglie e padrona di casa gestiva la servitù, costruendone nella quotidianità la subordinazione non solo di classe ma anche razziale. Le mura domestiche, osserva poi Dore, costituivano uno degli ambiti in cui si affermava il disciplinamento dei corpi indigeni: si introducevano nuovi standard igienici, nuovi modi di vestire, nuovi modelli di commensalità e di cura della casa e del corpo (fuori dalle mura di casa, si pensi invece alle «pratiche militari e alla creazione di spazi segregati per la punizione»): «tutti modi per plasmare socialmente non solo i pensieri ma finanche le funzioni biologiche dei corpi indigeni. Su tutto ciò bisogna misurare il lasci-

to profondo e forse più duraturo del sistema coloniale». Il contributo forse maggiore del libro di Dore - fra i tanti che offre - è dato dal fatto che, tramite la lettura delle lettere di Pia Pezzoli, permette di esplorare nell'intimità la logica del paternalismo coloniale. Si tratta di un contributo importante, perché proprio gli atteggiamenti paternalisti da parte dei coloni si sono spesso prestati ad equivoci interpretativi (si ha difficoltà, ad esempio, a riconoscere come paternalismo e pregiudizio razziale potessero convivere). Di fronte a colonizzatori quali i coniugi Ellero, che alla «missione colonizzatrice» credevano sinceramente (dalle lettere di Pia emerge costantemente un intento pedagogico nei confronti degli africani), molte volte non si è compreso che anche atteggiamenti benevoli nei confronti dei colonizzati di norma convivevano con rapporti gerarchici. Lo mette bene in evidenza Dore, parlando dell'affetto che si poteva sviluppare tra servi e padroni: affetto reale nel caso di Pia, prova ne sia che un suo servo continuò a tenersi in contatto con lei per decenni dopo la fine del colonialismo, ma non di meno sviluppatosi in un quadro solidamente gerarchico. Se dietro la benevolenza e gli affetti non si vede la gerarchia, vuol dire che non si comprende il nocciolo della situazione coloniale. Ma se dietro alle gerarchie non si sanno riconoscere affetti o sincere intenzioni (sincere, pur se fondate su presupposti errati), si finisce per fare una caricatura dei colonizzatori; se li disumanizziamo, ci neghiamo la possibilità di comprendere la logica che li animava.

Mentre il libro di Dore aiuta a comprendere il mondo e gli orizzonti mentali delle donne italiane in colonia, il libro di Stefani guida alla comprensione del mondo degli uomini: uomini che giustamente Stefani considera non come l'universale umano ma come esseri sessuati (maschi in colonia, appunto). La domanda attorno a cui ruota il libro è «se e in che modo il colonialismo italiano, in particolare nell'Etiopia fascista, fosse stato funzionale a rispondere a precise istanze di ridefinizione dell'identità maschile nazionale». Gli studi sulla storia della mascolinità - sviluppatasi soprattutto in ambito anglofono e che solo di recente hanno cominciato a diffondersi in Italia - hanno dimostrato come negli anni compresi fra il 1870 e la Grande guerra sia maturata in Occidente una crescente incertezza identitaria maschile, legata ai processi di modernizzazione. «Si diffuse infatti il timore che la vita

comoda, sedentaria e ripetitiva delle élite borghesi nelle città industriali trasformasse il maschio in «un uomo senza nerbo, pavido, malaticcio», in un processo di degenerazione che avrebbe causato alterazioni nervose, isteria, effeminatezza e, nella peggiore delle ipotesi, omosessualità» scrive Stefani (citando Sandro Bellasai, storico della mascolinità in Italia). «Nacque quindi - prosegue Stefani - l'idea della necessità di una rigenerazione (maschile) e prese corpo «una pedagogia maschile di tipo patriottico militarista» che vide nella guerra un'occasione di recupero di identità maschile. Il fascismo, ha osservato Bellasai,

fu a suo modo una risposta a queste «incertezze identitarie maschili». «E' in questo contesto che dobbiamo collocare il tentativo fascista di proiettare sul mito africano le aspirazioni di rigenerazione e di realizzazione maschili degli italiani, attribuendo all'Africa coloniale il ruolo di valvola di sfogo delle ansie e delle frustrazioni».

L'approccio scelto da Stefani

Il progetto di rigenerazione della mascolinità vede nei conflitti coloniali l'occasione per realizzarsi. Il fascismo proietta sul mito africano la rivincita sulle frustrazioni

per esplorare questi nodi tematici è quello degli studi culturali, come caratteristico dei così detti post-colonial studies, al cui ambito metodologico Stefani si rifa. Il libro contiene alcune incursioni nella storia sociale, ma si tratta delle sue pagine meno convincenti. Il punto, comunque, è che sapendo far dialogare gli studi sulla storia della mascolinità con quelli sul colonialismo italiano (e sapendolo fare, vale la pena sottolinearlo, con una prosa stringata e di esemplare chiarezza, virtù non comuni), il libro di Stefani ha introdotto in questi ultimi una categoria di analisi di cui non si potrà non tener conto nei futuri studi.

ILLUSTRAZIONE DI ONZE



Gabriele Del Grande racconta i viaggi, spesso senza speranza, di chi attraversa quello che noi ci ostiniamo a chiamare Mare Nostrum. L'autore è andato alla ricerca delle rotte delle migrazioni recandosi in Africa settentrionale e in Turchia. Un libro dalla parte dei fuggitivi, ad ogni costo

la recensione
di **Stefano Galieni**

A volte, si ha la fortuna di incontrare giornalisti che sanno far viaggiare. Narratori che si impadroniscono delle storie per ribaltarle addosso a chi legge, lasciando che coesistano curiosità intellettuale, passione, capacità di lasciare che siano le voci degli altri, i sapori e i colori dei luoghi che si raccontano, ad imporsi sulla voce del narratore. Per mesi Gabriele Del Grande - classe 1982 come si direbbe per un talento sportivo - si è spostato nei paesi, nelle città e nei villaggi dell'Africa settentrionale e di alcuni stati subsahariani, fino alla Turchia. E' andato alla ricerca delle rotte di chi cerca di forzare gli steccati della fortezza Europa, di chi vuole, come si dice ormai in gergo «bruciare la frontiera». Ha raccontato il mondo dei *passer* e di coloro che si affidano solo alle proprie capacità, ha raccolto brandelli di storie, pugnalate che immergono in un mondo di sconfitti, alcuni sopravvissuti, altri persi come eroi di una guer-

ra subita e mai dichiarata. *Mamadou va a morire* (Infinito edizioni, pp.160, euro 14) è un piccolo grande «Viaggio al termine della notte», è lo sguardo dall'altra parte di quello che continuiamo, con imperdonabile cinismo linguistico, a chiamare *Mare Nostrum*. E' un viaggio violento e doloroso, dove le storie di chi cerca miglior fortuna in Europa, perdonare la loro algida neutralità di dato statistico e acquistano un volto, uno sguardo, una dimensione spazio-temporale. Non si possono non sentire le urla di rabbia né voltarsi guardando le spalle rapprese di chi sembra rassegnato, arrivano come pugni sullo stomaco i racconti delle violenze subite nei campi di concentramento finanziati dalla civile Unione Europea, per alzare il muro.

Parla chi ha percorso a piedi centinaia di chilometri di deserto prima di essere rispedito a casa come in un crudele Gioco dell'Oca, parla chi ha visto morire nella sabbia parenti e amici, chi è sopravvissuto ai naufragi, chi tenta - in assenza di reali spazi di democrazia - di aiutare gli uomini e le donne che scel-

gono di rompere con un paese in cui non trovano futuro. Persone nascoste, nel buio di una foresta o ai margini di una città, in attesa che si apra un varco.

Cambiano i luoghi, i paesi di provenienza, le rotte seguite, i rischi a cui si va incontro e i soprusi subiti, eppure la sommatoria di tante differenze, la loro sintesi estrema, è in una insospettabilità alla resa. Dicono tutti e tutte la stessa cosa: «Non ci siamo riusciti. Ritenteremo». Dovrebbero capirlo bene i governanti dei paesi che dal fronte dei privilegiati guardano con timore e ignoranza ad un inesistente pericolo di invasione. Non arriveranno i barbari, non ci sono né ci saranno le orde pronte ad assalire i sacri suoli nati e non serve a nulla dilapidare risorse per alzare steccati di filo spinato o inventarsi agenzie di polizia internazionale come Frontex, non serve cedere al ricatto di governi fondati sulla corruzione e sulla repressione, fornendo loro gli strumenti per effettuare il lavoro sporco, per spostare più a sud le frontiere lasciando nel buio delle cronache dell'altro

mondo la vita di migliaia e migliaia di persone. Fulvio Vassallo Paleologo, nell'introdurre questo articolato reportage, definisce il ruolo di avanguardia dei governi italiani nel rendere prassi le espulsioni e le deportazioni così come la gestione criminale degli accordi di riammissione e chiama al-

L'introduzione di questo articolato reportage è di Fulvio Vassallo Paleologo, che stigmatizza il ruolo negativo giocato dai governi europei nel rendere prassi le espulsioni e le deportazioni

la necessità/dovere di non dimenticare nessuna di queste tragedie annunciate. Ogni vittima della guerra per raggiungere le coste europee è compiuta non in nostro nome ma con la complicità delle nostre scelte politiche, ogni cadavere raccolto dalle reti in mare dai pescatori, ogni scheletro che resta a segnare un sepolcro nella sabbia, ogni colpo di arma da fuoco sparato

contro chi tenta di scavalcare le reti, porta le tracce indelebili di chi crede di difendere l'esclusività dei propri privilegi. La percentuale delle persone che prova a raggiungere l'Europa, in particolare Spagna, Italia e Grecia, dal «fronte sud» o dalla Via della seta e delle spezie, è poca cosa rispetto alla portata degli spostamenti migratori ma è divenuta il simbolo di un continente che si chiude e l'esasperazione, questa sì barbara, di utilizzare qualsiasi mezzo per annientare chi osa mettersi in viaggio.

Ma Gabriele Del Grande non parla con delle povere vittime: incontra attori consapevoli, soggetti che mettono in gioco la propria vita non solo per sfuggire a guerre, fame miseria e servizio militare. Le voci che si mescolano e che ritornano con un eco potentissima capace di rendere inutile qualsiasi radar sono di uomini e donne alla ricerca di un progetto di vita diverso da quello a cui sono condannati. Magari restando a casa avrebbero garantito un pasto caldo e una famiglia, avrebbero potuto soprav-

vivere nell'arte di arrangiarsi propria di una economia informale, nell'attesa di tempi migliori.

Ma sono persone che decidono di cercarsi un futuro, scelte maturate nelle notti e nelle giornate che si susseguono sempre uguali, nei racconti che arrivano dagli amici che hanno avuto la fortuna di farcela, oppure scelte fatte all'ultimo momento, quando si sta accompagnando un parente che ha deciso di imbarcarsi nottetempo e si sale a bordo con l'incoscienza vitale di chi sente di non aver nulla da perdere, con il coraggio di chi ha bisogno di gettarsi dietro le spalle ogni traccia di un destino già segnato.

Un «Diritto di Fuga» come direbbe Sandro Mezzadra, che non è indipendente dai tanti fattori ambientali, sociali, economici e politici, ma che acquista una sua propria soggettività, diventa storia, sasso eversivo nello stagno dei confini prestabiliti, delle barriere di classe, di censo e di colore della pelle. Non si può chiedere questo libro senza ritrovarsi, ad ogni costo, dalla parte dei fuggitivi.

Ma l'idea di merito non è solo di destra

l'elzeviro
di **Roberto Gliucci**

L'intervento articolato e come sempre densissimo di Pasquale Voza su questa terza pagina di sabato 26 maggio induce a qualche riflessione sul concetto di meritocrazia. Quasi sempre la meritocrazia è uno spauracchio agitato dalla destra contro il presunto livellamento in basso auspicato dai «comunisti». D'altra parte la stessa meritocrazia è una di quelle categorie che una certa sinistra ossessivamente anti-comunista vuole mutuare dalla destra e fare propria con certezza di plauso popolare. Messa la questione in questo modo, certo è che della meritocrazia possiamo fare un bel falò e gettarla al vento.

Ma neppure mi sento di dare per certa una decostruzione della meritocrazia sulla base dell'esperienza rivoluzionaria, quella del maggio, quella del '68. Il momento rivoluzionario, che ha la sua necessità storica e la sua forza di rottura, deve portare i temi al loro punto di criticità, di esplosione, e quindi deve fornire paradigmi che siano paradossali ed estremi. Da lì riparte ogni discussione, che non sia meramente restaurativa, beninteso.

Oggi si pone la questione: se dobbiamo rinunciare a un modello meritocratico, forse vorrà dire che questa meritocrazia in Italia è stata praticata ed ha fallito. Intendiamoci, quando un rappresentante della confindustria parla di meritocrazia risulta piuttosto evidente il rischio che stia parlando di privilegi camuffati da democrazia all'americana: se le pari opportunità di partenza non sono reali, perché una disuguaglianza economica e di censo impedisce un effettivo accesso alla pari, allora anche la meritocrazia non esiste, è limitata forse alle élites e quindi, di nuovo, non è fondata su merito ma su criteri extrameritocratici (da quale famiglia si viene, in quale regione si nasce, di quale «razza» si è ecc.).

Ma la meritocrazia di origine liberal-illuminista (da Locke ai principi razionalisti e rivoluzionari di fine Settecento in poi), con tutte le correzioni da fare, resta comunque un concetto tutt'altro che estraneo all'uguaglianza. Meritocrazia è quanto invece di più distante dal pensiero politico degli anti-illuministi, la cui genealogia è stata recentemente profilata dal bel libro di Zeev Sternhell *Contro l'Illuminismo* (Baldini Castoldi Dalai 2007). Quindi accanto a uguaglianza, libertà, fraternità non è scorretto, storicamente e culturalmente, porre il principio di valorizzazione dei meriti individuali nella vita associata. Da qui deriva che l'idea di incardinare strutturalmente la meritocrazia nel pensiero di destra è un'idea scorretta, almeno quanto credere che la sinistra persegua un egualitarismo che decapita l'intelligenza e l'eccellenza ovunque essa pericolosamente si manifesti.

Si diceva in Italia. Prima però un'ulteriore domanda, che non paia metafisica: ma il merito cos'è? Nella parola c'è implicito un qualcosa che sia degno di lode (o biasimo) e quindi la ricompensa stessa e soprattutto la distribuzione di tale ricompensa: si pensi infatti al verbo greco *merizo* («divido, distribuisco»), al sost. *meris* («parte, porzione») ecc. Insomma, fin qui tutto chiaro: giustizia distributiva, proporzionale, non solo aritmetica. Ma noi siamo realmente meritevoli o meno di qualcosa? O quello che abbiamo ci viene - ci deve venire - da altro, non da meriti presunti? E chi valuta i meriti? Difficile rispondere. In Italia tutti abbiamo fatto esperienza di ingiustizie. Tutti abbiamo vissuto frustrazioni, senso di incongruità fra l'impegno profuso e il riconoscimento sociale. Diciamo allora che la meritocrazia, optabile o meno, in Italia, dall'età postunitaria attraverso il fascismo e fino alla prima e seconda repubblica, non è stata mai attivata.

Siamo vissuti in un sistema dove il paradigma mafioso ha fatto aggio, a tutti i livelli, su quello meritocratico, e quindi su quello realmente egualitario. Il paradigma mafioso è semplice: non conta ciò che sei ma con chi stai. Il paradigma mafioso comporta un antistato ideale (non solo criminale), un'educazione a fottere lo stato e a guardarsi bene dal fottere i capi. Quindi un principio di inciviltà che fonda il vivere - malamente - assieme.

Che l'Italia non sia stata finora sostanzialmente questo, vorrei potesse essere obiettato. Ma se invece è andata così, allora non c'è stata né meritocrazia buona né cattiva, non c'è proprio mai stato un porre a tema «il merito». Persino il merito nell'altro significato di sostanza. Non conta mai nulla il merito di una cosa, di un progetto, di un accordo, di una proposta, conta soltanto a chi interessa e con chi si può fare e con quali fondi. Si pensi all'università: ogni assunzione è concretamente valutata del merito dei candidati, si fonda su accordi e scambi. Agli studenti si insegna a ripetere ciò che si conosce, un sapere sempre più compresso in manuali. Insomma, ogni orizzonte critico viene accolto con noia o con sorpresa stonata. Tranquilli, allora: la meritocrazia non c'è, non è mai nata, non è un pericolo, davvero.